

1

– Tom! Sono le sei del mattino! È domenica, siamo in luglio e fa caldo... Ma tu come fai ad essere così sveglio? Sei il rompipalle più colossale del mondo, e per giunta il tuo caro padrone se la dorme alla grande!

Buttai un occhio a lui e uno al letto. Tom viveva con me da cinque mesi; era il mio adorabile cucciolone beagle, simpatico e bellissimo, uno stupendo esemplare della razza canina più difficile, più testona, più... più tutto, insomma – qualificarlo risultava sempre più difficile. Sul mio lettone invece riposava Giorgio, il mio fidanzato che nulla smuove, manco il terremoto. Era il mio convivente part-time, meglio conosciuto come il “Muto”, perché ovviamente non parlava mai, non litigava mai, non aveva mai niente da dirmi ed era dunque la presenza più silenziosa vicina a me, a bilanciare Tom, che invece era instancabile, il padrone assoluto della mia casa, colui che distrugge tutto ciò che trova sul proprio cammino e per giunta non dorme mai, con tutte le ovvie conseguenze. Quando lo portai a casa, la vigilia dello scorso Natale, ero convinta di avere tra le braccia un tenero cucciolo modello calendario, e non immaginavo che quello stesso adorabile cucciolo si sarebbe poi rivelato una vera calamità naturale che avrebbe rivoluzionato la mia vita e la mia casa. Per lui tutto è e deve assolutamente essere, motivo di gioco – ma soprattutto di distruzione – dal sacco

dell'immondizia al cellulare, tant'è che non ci si può più dimenticare di una maglia o un paio di calzini sulla sedia accanto al letto, perché hanno la strana tendenza a finire sempre sotto le sue grinfie, uscendone a brandelli. La sua passione però sono le ciabatte ed il telecomando della televisione, che ormai è privo di tre tasti, misteriosamente spariti una sera mentre ero sotto la doccia e mai più ritrovati nonostante giorni e giorni di ricerca. Pensai poi che li avesse ingoiati e dato che non saltarono mai più fuori, diciamo che finii per convincermene... Fin dalla prima sera sotto lo stesso tetto, il mio Tom manifestò un amore sfrenato per le mie pantofole – che solitamente succhia e poi trasporta per tutta la casa, per poi farcele ritrovare in bagno, in cucina, sotto il letto o sul balcone – anche se stranamente devo dire che non le morde e non le strappa come fa con il resto delle cose. Qualche volta, verso la mezzanotte, è solito fare un piccolo sonnellino, e lo fa sempre con la mia ciabatta in bocca, come un bambino con il suo succhiotto preferito. È tenerissimo e non posso fare a meno di mangiarmelo con gli occhi. Vorrei stropicciarlo e coprirlo di baci, ma logicamente non posso perché rischierei di svegliarlo e poi addio pace! Quando dorme generalmente è fantastico e non si può fare a meno di adorarlo ma è anche vero che se non riesco a trovare il fazzoletto che ho usato fino ad un attimo prima, non ci sono dubbi che il colpevole sia lui: il *beagle killer*! Una volta qualcuno disse: «Un cane ti cambia la vita»... Sembra il messaggio promozionale di una qualche televendita, ma trovo che sia una frase veritiera e nessuno più di me può confermarlo dato che io e Tom, assieme, ne abbiamo viste delle belle.

– Tom! Ti prego, sono solo le sei e cinque! Ho sonno, ho caldo! Hai giocato fino ad un attimo fa con il tuo osso di bufalo. Regalami ancora un’oretta, ti prego! Che ne dici? Un sonnellino?

Ma lui non mi ascoltava, non aveva la benché minima pietà di me. Mi guardava con quei suoi occhioni ai quali non puoi rifiutare nulla, cosciente che ero facile a capitolare in quei frangenti, e sapendo di farla tranquillamente franca. La luce del cielo faceva presagire una giornata calda ed assolata. Che voglia di mare! Ma io ero lì, davanti a lui, sul balcone. Da qui potevo vedere i battenti ancora chiusi dei vicini di casa. Tutti che si godevano il più possibile il refrigerio dell’alba e lo facevano nei propri letti, tutti tranne me, evidentemente. Con lo sguardo abbracciavo tutte le mie fioriere e quasi con rammarico mi ricordavo che qui un tempo avevo e curavo piante bellissime, ma ora che sembrava esser passata una furia omicida assetata di vegetali, regnava la più totale desolazione... Tom ne aveva risparmiate veramente poche e quelle poche erano in fin di vita, praticamente da sala rianimazione. Il monello però lo sa che non posso resistergli e che alla fine non gli so portare rancore.

Mi infilai la tuta, senza neanche passare per la via del bagno, giusto per evitare lo scempio dello specchio. Temevo di spaventarmi per quel che avrei visto, e dato che a quell’ora della domenica per le stradine del paese sarei stata sola, nessuno mi avrebbe sorpresa in quello stato e dunque non me ne curai minimamente. La gente normale a quell’ora dormiva. Noi no. Guinzaglio in spalla ed eravamo pronti – e dovevamo fare anche attenzione a non svegliare il Muto, anche se sapevo già che

non si sarebbe accorto della nostra assenza e avrebbe continuato a vegetare nel suo sonno profondo. Veloci sulle scale, ma in religioso silenzio, altrimenti i vicini... Tom era scatenato, uggliolava sommessamente come se avesse capito che non era l'ora più consona alle sue solite frivolezze; scendeva precipitosamente le scale come fossero mesi che non usciva di casa e io gli caracollavo dietro, praticamente alla sua mercé, facendo attenzione a non ruzzolare e cadere di faccia rischiando una frattura o l'espulsione dal condominio... Sì, perché è lui che trascina e porta a spasso me, coi suoi bei quattordici chili e la muscolatura da velocista; – altro che sport estremi – le ore trascorse con lui non sono mai veramente rilassanti. Superai senza troppe difficoltà e in quasi totale silenzio anche il pesante portone e in breve giungemmo sotto i portici. Tom individuò presto la sua vittima designata: una delle fioriere della macelleria. Con il muso a terra si buttò in direzione della pianta e finalmente liberò serafico la vescica, in una delle solite interminabili minzioni che davano l'idea di non finire più. Continuò beato ed incurante nella sua priorità ed io invece terrorizzata, vedevo il lago di urina allargarsi sempre più fino ai miei piedi, mentre mi prendeva il panico al solo pensiero che la macellaia si levasse presto anche quella mattina e ce ne dicesse due, com'era nel suo stile. Io e Tom saremmo stati belli e spacciati, a quel punto. Pensavo già all'imminente figuraccia e alla possibile discussione con la proprietaria del vaso, oltre che all'inevitabile ricerca di una nuova casa, quando sentii una voce proveniente dalle mie spalle:

– Ne aveva proprio bisogno ...

Rimasi pietrificata. Era un uomo, quindi doveva trattarsi del macellaio e non della macellaia... Presi coraggio, mi voltai – pronta a pagare le dovute conseguenze – quando mi avvidi che non si trattava del macellaio, ma di un tizio carino con il suo buffo meticcio.

– Vedo che non siamo i soli a far le levatacce... – risposi scanzonata e sollevata.

Lui replicò laconico con uno striminzito “no” e si allontanò per i fatti suoi senza aggiungere altro. Restai un attimo basita: cos’avevo fatto? L’avevo spaventato? Mi guardai riflessa nella vetrina e lo capii da me; ero a dir poco un disastro: inguardabile, e non potevo dargli torto, perché anch’io di fronte a qualcuno conciato come me, avrei limitato le parole e me ne sarei andata. Lui invece era perfetto: jeans, polo bianca, abbronzato, bellissimo. Sicuramente a quell’ora stava partendo per il mare. Io mi sentivo uno schifo. Era da un mese che il beagle killer non mi faceva chiudere occhio. Avevo indossato la tuta più brutta del mondo, ero spettinata e probabilmente ancora coi segni del make-up del giorno prima e terribili occhiaie che mi davano dieci anni di più. Sarei voluta tornare indietro di mezz’ora, mezz’ora da rivivere come dicevo io – o giusto il tempo di fare una capatina davanti allo specchio del bagno. L’uomo intanto proseguì per la sua strada, mentre io mi accingevo a guardare il disastro idrico visibile ai miei piedi, incrociando gli occhi di Tom oramai soddisfatto. Piano piano ce ne tornammo a casa. Come previsto il mio lui non s’era accorto della nostra assenza e continuava imperterrito il suo sonno di bellezza. Tom finalmente poteva dirsi tranquillo; saltò sul letto e si addormentò

in un secondo, cominciando a russare rumorosamente. Io invece mi accesi la prima sigaretta della giornata, o meglio l'ultima del giorno prima, visto che non avevo ancora chiuso occhio, e tornai a pensare al tizio col cane. L'avevo già notato in giro, ma non ricordavo proprio in quale contesto. Perché mi aveva colpito così tanto? Non ne avevo idea. In paese ci conoscevamo quasi tutti, ma questo tizio non sapevo proprio chi diavolo fosse. Beato lui – mi riuscì unicamente di pensare – che andrà a divertirsi e a passar le ferie in qualche assolato e tranquillo luogo di villeggiatura. Io me ne sarei rimasta qui a contare le ore di un'altra domenica come tante. Tra un po' il Muto si sarebbe svegliato, capatina in bagno e poi passeggiata di rito col beagle killer; per me sarebbe rimasta la spesa e giusto il tempo di aspettare il pranzo della domenica nel solito ristorante, nel solito silenzio. Nel pomeriggio tentai al solito di intavolare qualche discorso, di stabilire un qualche contatto, ma lui dormiva – come se il sonno fosse l'unica attività appuntata sulla sua agenda. Io allora restavo fedelmente in attesa, finché poi intorno alle diciotto e trenta, con la sua valigetta, se ne tornava a casa da mamma, o così almeno mi diceva. Quante volte in quei quattordici anni trascorsi insieme mi ero chiesta se quell'uomo mi nascondesse qualcosa. Con la vita che facevamo, poteva essere tranquillamente sposato, con una famiglia sua e figli sparsi qua e là per il mondo. Mi scoprivo spesso a pensare a quale ruolo ricoprissi io per lui: il giochino del week end, il passatempo lontano da casa? La sicurezza di trovare sempre una porta aperta? In tutta sincerità non ero più certa di niente. Provavo il timore sempre crescente di essere per lui un fallimento, pensando di averlo deluso in qualche modo, perché tra noi la noia e la rassegnazione avevano vinto ogni slancio ed

entusiasmo da tanto di quel tempo, che ormai avevo perso il conto. Il nostro era un rapporto stanco, uno di quei rapporti in cui invece di dire ti amo all'altra persona, te ne esci dicendo ti voglio bene capendo, immediatamente dopo averlo fatto, quant'è deprimente parlare così al tuo compagno, impossibilitata dai suoi modi a dire altro.

Io sono nata sognatrice, sono quella dai gesti estremi; sono come il mio Tom, tutta dolcezze quando voglio, o la furia in persona quando serve, per cui sentivo che quel ripetitivo menage mi stava spegnendo, o forse mi aveva già spenta del tutto. Spesso mi chiedevo se avesse senso continuare così, ma poi l'idea di sentirmi vuota senza di lui, mi faceva star male al solo pensiero, e l'unica cosa che finivo per temere persino di più, era proprio la paura di privarmi di tutti questi gesti ripetitivi che rappresentavano la nostra vita a due. Quando Tom è entrato come un terremoto nella nostra vita, Giorgio sembrava cambiato, riusciva persino a ridere delle innumerevoli marachelle del beagle killer e io ho sperato con tutte le mie forze – o con la mia proverbiale ingenuità – che questa piccola calamità naturale potesse aiutarlo a manifestare quel lato umano che pensavo possedesse anche lui, sepolto sotto agli svariati chili della sua pigrizia. Sapevo però che quelle speranze erano anche piuttosto patetiche: mi sentivo come una di quelle donne che crede che mettere al mondo un figlio col suo uomo, possa risolvere problemi preesistenti a lui. Ora, a distanza di mesi, sono giunta ad una sola conclusione: il Muto era innamorato di se stesso e del mio cane, non di me.